

13 AGOSTO 2017 – X DOPO PENTECOSTE – MATTEO 7,24-27

Luciano Zappella

Care sorelle e cari fratelli, ci sono nei vangeli alcune parabole, alcuni detti o alcune immagini di Gesù che sono così popolari da essere entrati nell'uso comune, anche da parte di chi non conosce nulla o quasi della Bibbia. Non penso che si debba essere contenti di questa situazione, perché sappiamo bene che anche le affermazioni più profonde, a forza di ripeterle, perdono la loro forza, il loro significato autentico, diventano parole come altre, sterilizzate, insignificanti. E questo riguarda anche noi: quante volte abbiamo sentito o letto questa parabola, fin dalla scuola domenicale? Di solito, forse ripensando anche alla favola dei tre porcellini, noi concentriamo la nostra attenzione sulle due case, ma ci dimentichiamo che a fare la differenza tra le due case non è tanto l'abilità del costruttore o il materiale di costruzione. Ciò che fa la differenza è qualcosa che non si vede, vale a dire il fondamento su cui si costruisce.

Oltre all'importanza del fondamento, bisogna sottolineare anche l'importanza del contesto. La parabola delle due case costituisce la conclusione del sermone sul monte, che abbraccia ben tre capitoli del racconto di Matteo. La conclusione di un discorso non è semplicemente l'ultima cosa che viene detta. La vera conclusione contiene l'invito a ripensare al carattere decisivo di quanto è stato detto (l'esempio per eccellenza è il finale dei quattro vangeli). Di conseguenza, siccome è posta al termine del sermone sul monte, la parabola delle due case è un invito a rileggere il discorso della montagna, che a sua volta è una grande rilettura del Decalogo.

Rileggere per costruire

Si sente spesso dire che il sermone sul monte è «la *Magna Charta* del cristianesimo», cioè un testo in cui si enunciano dei principi programmatici che contengono una novità, un superamento di ciò che c'è prima. Se con l'espressione *Magna Charta* del cristianesimo si intende che con Gesù assistiamo a un superamento dell'ebraismo e della Torah, siamo completamente fuori strada. Perché Gesù non era cristiano. Era ebreo e lo è sempre stato (e sempre lo sarà). Come pure erano ebrei i suoi discepoli e le folle che lo ascoltavano. Staccare Gesù dalla sua appartenenza ebraica significa andare contro non solo alla storia, ma anche ai racconti evangelici. In questo senso, il sermone sul monte, più che un discorso o un sermone, è l'insegnamento di un maestro (rabbi) che istruisce i suoi discepoli sulla Torah. Questo insegnamento ha come tema l'interpretazione che Gesù dà all'autentica volontà di Dio espressa nella Torah, cioè le Sacre Scritture. Si potrebbe dire che il sermone sul monte è l'insieme degli insegnamenti di Gesù sulla Torah.

Il punto di partenza, la premessa fondamentale del discorso è molto chiaro. Gesù dice: «*Non pensiate che io sia venuto per distruggere la Torah o i Profeti; non sono venuto per distruggere, ma per confermare* (o portare a compimento)» (5,17). In questa luce vanno lette anche le cosiddette antitesi che percorrono buona parte del discorso, come un vero e proprio ritornello: «*avete udito che fu detto... ma io vi dico*». Qui l'opposizione e il superamento dell'ebraismo sembrano chiari: *ma io vi dico*. Si tratta però di un problema di traduzione, perché il testo greco presenta una forma più sfumata: «*avete udito che fu detto... ebbene, io vi dico*».

Non c'è opposizione tra vecchio e nuovo né tantomeno tra ebraismo e cristianesimo (cosa che purtroppo avverrà solo più tardi, con le tragiche conseguenze che ben conosciamo). L'opposizione è tra udire e mettere in pratica, tenendo presente che il mettere in pratica è la conseguenza di una determinata interpretazione. Gesù non contraddice la Torah in sé stessa, anzi dice di volerla portare a compimento. Quello che contesta è una certa comprensione ancora insufficiente di un determinato comandamento. È come se dicesse: finora avete pensato che il tale comando volesse dire questo; ebbene, io vi dico che questa comprensione è ancora insufficiente, perché non è abbastanza vicina all'intenzione di colui che ha detto questo comando.

Detta in termini moderni, potremmo dire che Gesù ci invita a superare il letteralismo, perché, come dice l'apostolo Paolo, «la lettera uccide, ma lo spirito vivifica» (2Cor 3,6). Ma anche qui Gesù non

dice niente di rivoluzionario rispetto ai suoi contemporanei perché non fa altro che riferirsi al rapporto tra la cosiddetta Torah scritta (il testo) e la Torah orale (la sua interpretazione). Anzi, si può dire che la procedura esegetica seguita da Gesù nel sermone sul monte è quella tipica dei rabbini (non a caso era chiamato Rabbi, maestro). Il contrasto tra Gesù e altri rabbini (i farisei) nasce proprio dal rapporto non sempre semplice tra la Torah scritta e la Torah orale. Questo però non significa un contrasto con l'ebraismo in sé, visto che Gesù vuole riportare la Torah alla sua finalità originaria. D'altra parte, secondo l'evangelista Matteo, la funzione più importante di Gesù in quanto Messia di Israele è proprio quella di interpretare la Torah. Ma la Torah di Mosè non è qualcosa di provvisorio o di temporaneo che viene sostituito da Gesù, ma rappresenta la volontà eterna di Dio. Pensare che Gesù abbia abolito la Torah e quindi anche il giudaismo significa costruire una casa senza un solido fondamento.

Tra l'ascoltare e il fare

La roccia che costituisce il solido fondamento su cui costruire la casa è il sermone *del* monte. Ma è anche il sermone *sul* monte, nel doppio senso di discorso *pronunciato sul* monte, ma anche di discorso *fondato sul* monte, un monte che rimanda al monte Sinai dove Dio si è rivelato a Mosè. È interessante osservare che nel racconto che abbiamo sentito di Esodo 24 il popolo, posto di fronte al rotolo del patto, risponde: «Tutto quello che il Signore ha detto noi faremo e ascolteremo» (la Riveduta traduce con «obbediremo»). C'è qualcosa che non torna in questa risposta: come è possibile fare prima di aver ascoltato quello che si deve fare? Ma è tipico dell'ebraismo sottolineare il primato del fare sull'ascoltare. La prassi, la messa in pratica della parola, precede l'ascolto della parola stessa. E questo per due motivi. Anzitutto, per dire che è più importante l'assenso di fondo dato a Dio che la specificazione del contenuto dei singoli comandi. In secondo luogo, per sottolineare che solo mettendo in pratica la Parola, cioè obbedendola realmente, la si comprende veramente.

Anche in questo caso Gesù si muove all'interno della tradizione ebraica. Nella parabola delle due case, la roccia è il fondamento della casa proprio come il fare è il fondamento dell'ascoltare. L'ascoltare, lo studio sono efficaci, sono durevoli solo se si fondano sul fare, sulla prassi. Nella tradizione rabbinica c'è una parabola molto simile a quella di Gesù: «Un uomo che possieda le opere buone e che abbia studiato molto la Torah, a cosa è simile? A uno che costruisce prima con le pietre e poi con i mattoni: anche se venisse molta acqua e facesse pressione su di essi, non li smuoverebbe. Ma un uomo che non possieda opere buone, anche se ha studiato la Torah, a cosa è simile? A uno che costruisce prima con i mattoni e poi con le pietre: basta che venga un po' di acqua e li fa subito crollare» (*Pirqé Avot* III,17).

Costruire la nostra casa sulla roccia che è Israele

Mettiamoci allora nei panni di una persona che ha appena sentito Gesù parlare sul monte. La conclusione del discorso è un invito, attraverso l'esempio molto efficace delle due case, a mettere a confronto due fondamenti, uno solido l'altro inconsistente.

La casa è il discorso appena pronunciato da Gesù. Un discorso non diventa efficace se non c'è ascolto, ma sentire e ascoltare sono due cose ben diverse. Si può sentire senza ascoltare, come si può guardare senza vedere. Il vero ascolto dipende dal fondamento e la fede dipende dall'ascolto. L'invito di Gesù è a fondare la nostra fede sulla Parola di Dio contenuta nella Bibbia, sapendo però che la Bibbia è un testo incarnato nella storia, il che significa che questa parola è stata rivolta, originariamente, non alla Chiesa ma al popolo di Israele di cui Gesù era figlio. È proprio a partire da questo fondamento che Gesù pronuncia un discorso che non punta ad abbattere, ma a costruire su un fondamento che è già lì e che si tratta casomai di riscoprire, magari eliminando lo strato di sabbia che lo ricopre. D'altra parte, la sabbia non è altro che roccia sbriciolata. Costruire un ascolto della Parola di Dio sulla sabbia significa perdere il fondamento ebraico della fede cristiana, perdere il riferimento all'Antico Testamento di cui la nostra fede si nutre come di una sorgente perenne.

L'azione è sempre una risposta all'annuncio di qualcosa di straordinario. L'annuncio straordinario, la buona notizia portata da Gesù non è una nuova morale, ma un messaggio di liberazione per i peccatori. Gesù ha annunciato l'amore di Dio per ogni essere umano; ha detto che nessuno è abbastanza buono da meritare questo amore e che nessuno è troppo cattivo per essere escluso da questo amore. Un annuncio scioccante, soprattutto per le persone religiose del tempo di Gesù, come anche del nostro. Il fondamento di questo annuncio è che gli esseri umani hanno tutti lo stesso valore agli occhi di Dio, che Dio è Padre di tutti e che per tutti Gesù ha dato la sua vita; tutti sono chiamati a una vita purificata, rinnovata e, infine, alla vita eterna. Rimane una differenza: ci sono peccatori che sanno di essere perdonati e quelli che ancora non conoscono questa meravigliosa possibilità di perdono. I primi sono chiamati a trasmettere la buona notizia ai secondi. Ecco ciò che spinge a gettare un nuovo sguardo sugli altri e che è alla base della vera fraternità. È su questo fondamento che dobbiamo costruire la casa in cui questo annuncio diventa azione concreta di riscatto e di ritrovata dignità per tutti gli esseri umani. Amen.